

LE BELLE SIGNORE

Quando le nominate fatevi il segno della Santa Croce; ma è meglio che facciate finta di non conoscerle e se qualcuno ve ne parla, rispondete tosto: ah, quei buoni cristiani!... - Perché vogliono esser chiamate così. E non ridete! per amor del cielo! Sono là, dietro di voi, che ascoltano e vedono tutto. Sanno anche quello che vi passa per la testa; e quando mangiate vi contano i bocconi, e se vi cade un capello ve lo ritrovano. E inutile nascondersi. Piuttosto cercate di tenervele amiche.

C'è sempre qualcuno che gli si mantiene in stretta corrispondenza, sa dove si trovano, le evoca, comanda loro qualche maleficio, sta agli ordini se comandano qualche cosa. Non gli credete se vi risponde: « Io?... con le "belle signore"?... Io non so nemmeno cosa siano! ». Chiacchiere per i gonzi! Ormai sono cose che si fanno da tutti. Fategli invece passare qualche cinque lire nelle mani, e vedrete come cangian subito. Da principio nicchiano ancora: « Sapete... è una cosa difficile... io non ci posso niente... Ma c'è un'amica mia... ». E voi credete pure all'amica sua, che a poco a poco si sbracano, e vi faranno cose che nemmeno in paradiso, come quattro e quattro fanno otto. Avete bisogno di far morire l'asino di vostro compare Cola? e quelle gli fanno mangiar della cicuta nel fieno, ed eccolo bell'e spacciato, come se niente fosse, e nessuno lo sa. Qualcuno vi ha detto siete una bagascia e vi ha gittato infamia sull'onore? e quelle ve lo fanno morire di morte subitanea, o di punta sollecita.

Non ci credete? e voi fate la prova. Se ne raccontano migliaia, e a non crederci è lo stesso che non credere nell'ostia consacrata che il prete si mangia ogni mattina, o nella passione e morte di nostro Signore Gesù Cristo. Non sputate sentenze a questo riguardo, non fate i letterati, ché quelle sono là a darvi qualche lezione per tutta la vita! Fu così con Nino Scardino¹, il quale credeva d'essere diventato un saputello, perché bazzicava con qualche civile² sapiente di lettere, e rideva a sentirle nominare. Ma quelle una notte, che è che non è, gli diedero nel sonno tanti di quei sorgozzoni che la mattina senza saperne nulla si trovò con due denti di meno, e col muso come il culo del suo asino. D'allora in poi si mangiò la foglia, e faceva il nesci quando parlavano di quelle cose, o se ne andava addirittura con le mani in tasca, dicendo: - Signori miei, io non c'entro; io sono un povero ignorante, e non me ne intendo. - Faceva finta di non intendersene, perché lui la sapeva più lunga di tutti, e se li metteva tutti dentro la manica, i civili e i criminali, con la loro scienza. Se ne parlate ad un civile, quello si mette a ridere. Ma quelli ridono di tutto per far vedere che ne sanno più di voi, ma non sanno niente invece, e leggono i giornali senza capirli, e la paura al momento opportuno se li mangia meglio di voi. Sono buoni soltanto a rubarti il voto, e a papparsi la spesa senza fare niente, ingannando Cristo e il diavolo. Ma anche loro sono di carne e di ossa come ogni figlio di mamma, e se gli succede una disgrazia il medico non sa che farci e i giornali non gli servono più a niente, e non gli serve a niente tutta la scienza di questo mondo. Ma basta, questo è un altro discorso.

Prima c'era padre Gaetano che comandava a quei « buoni cristiani ». Chi se lo ricorda ancora? col suo cappellaccio divenuto color tabacco tanti erano gli anni, il ferraiuolo sempre buttato sull'altra spalla, e in mano un grosso bastone di canna d'India; curvo e silenzioso, con la faccia bianca senza una goccia di sangue, i fili della barba così fini che non gli parevano nemmeno, il naso filato come quello di un morto, la bocca come una pezza bianca tagliata in due. Lo salutavamo noi ragazzi, per la paura che ci faceva, ma egli non lo sentiva, e passava con gli occhi lontani; e se per caso ci si figgevano addosso ci si arricciavano le carni e scappavamo come tante lepri. Dopo ch'era

passato le donne si facevano il segno della croce, e chi diceva che il vescovo gli aveva tolto la messa, e chi diceva che s'era venduto al diavolo, e confessarsi con lui significava mettersi nelle mani del tentatore e dannarsi l'anima per secula seculorum.

Ma intanto con lui non ci poteva nessuno, nemmeno il re. Se avesse voluto, avrebbe potuto aver denari a palate, e non sarebbe morto mai. Soltanto per non dar sospetto si decise a mettersi coi piedi a pala, e andò a raggiungere fra' Pelucca nel suo giardino. Ma lui comandava alla vita e alla morte. La sera che morì tutti i gatti facevano come anime in pena sui tetti, e i cani latravano al vento, e la tramontana portava via il berretto dalla cucuzza ai cristiani; i bambini di latte frignavano nella culla, e non c'era una stella in cielo a cercarla con la lucerna come un ago sperso. Perché vuol dire che le «belle signore » quella sera erano tutte scatenate per il mondo e si accapigliavano per avere la sua anima. Ma l'anima dopo si andò a incorporare altrove e quelle stettero all'ordine del nuovo padrone.

Chi è vivo e se lo ricorda ancora vi può dire cos'era padre Gaetano a quei tempi. Ci andavano di notte a trovarlo, muro muro, per non farsi vedere, il cinque lire d'argento attaccato nella punta del fazzoletto. Nello stanzone dove li faceva entrare c'era un buio da pestarsi nel mortaio. Ma in un angolo luccicavano gli occhi di un gatto, verdi, che mettevano i brividi addosso. Lui si metteva la stola, il tripizzi, trinciava in aria delle croci lunghe un chilometro e borbottava parole greche e latine, che solo il diavolo poteva capirci qualcosa. Allora il gatto faceva: miau! e vuol dire che tutto andava bene. Si pappava il cinque lire d'argento, e riempiendosi il naso di tabacco vi diceva: ve ne potete andare. Ed eravate sicuri d'esser serviti come da Gesù Cristo in persona.

Per i dolori di stomaco non c'era un altro come lui, e per i dolori di fianco. Perché quei dolori non sono altro che le belle signore che vi grattano lo stomaco, o ciò che loro meglio piace. Il decotto di camomilla o nipitella, o le ventose, allora non servono a niente. Bisogna che ci sia qualcuno che sappia dirgli una parolina, e quelle vi lasciano in pace. Ora c'è tante femminette che fanno questa arte per guadagnarsi il pane; e vi fanno anche il clistere con l'esorcismo per liberarvi dal malanno. Oppure vi mettono sulla testa un piatto pieno d'acqua con una goccia d'olio nel mezzo; e quando la goccia d'olio s'è frantumata da non trovarla più siete sicuri che il dolore di testa se n'è bello andato. Ma bisogna dirci le paroline adatte; e quando avete il dolor di pancia, vi fanno il massaggio e intanto borbottano: lune santo, marte santo, mercoledì santo, giove santo, venere santo, sabato santo, la domenica di pasqua questo verme in terra casca. - E il verme che ci avete dentro non vi tormenta più. Ma tutte queste son fattucchiere e roba da donniciuole ignoranti, e ci si può anche non credere; anzi la nostra santa chiesa ci comanda di tenercene alla larga. Ma non è così con le belle signore; ché i preti vendono la figura di San Francesco d'Assisi con San Leone che libera dalle fature, legature, incantesimi e malefizi. Perciò è verissimo ciò che vi dico.

Il bello si è che sono capricciose come vergini arrabbiate, e ne fanno di tutti i colori. La notte entrano dal buco della serratura e vi tirano per i piedi, o vi buttano la coperta all'aria; o vi mettono fra le spalle un pugno di formiche rosse. Ce n'è di quelle che ce l'hanno con le ragazze schiette; una notte alla figlia della gnura Assunta che aveva fatto voto di castità, le si misero nel letto sotto forma di monaco con la barba, e successe ciò che ebbe da succedere, voi mi capite. E la mattina nel letto trovarono una cipolla e una grattugia. Oppure cercate una cosa e non la trovate più; avete lasciato la calza sulla seggiola, e quando tornate ci trovate invece uno stronzino di cane; tornate dalla messa e trovate tutta la farina sparsa per terra; o nel letto quando credete di stringervi a vostro marito vi trovate fra le braccia un manico di scopa, oppure vi resta in mano una coda di porco attorcigliata. Sono spaventati da non si dire. Ma non bisogna lamentarsi ch'è peggio; tornano la

sera dopo e vi riempiono di bastonate, vi morsicano i capezzoli delle mammelle, vi tirano i piedi uno per uno, vi ammaccano i fianchi. Passano come il vento nelle notti di giugno e pisciano nelle graste del basilico: l'indomani lo trovate tutto bruciacchiato, ed è inutile beverarlo: muore subito, e nella grasta nascono le ortiche. Bisogna stare attentii a non scerparle, le ortiche! ci piove la disgrazia in casa vostra, senza potervene liberare. Se mettete il sale dietro l'uscio per non farle entrare, quelle fanno un salto, ed entrano lo stesso. Se ci sono tre porte la prima cosa che dovete fare è di murarne una; perché tre sono le persone della santissima trinità. La culla non deve stare in un angolo ma nel bel mezzo della stanza; e poi raccomandatevi a Dio, e mettetevi nelle mani di qualcuno dell'arte. Bisogna fargli il contra se volete aver requie.

Alla figlia di Gnazio Scibona incatenarono i capelli. La bambina era a gambe in aria nella cucina, che giocava col cane; a un tratto gittò uno strido come se le piantassero un coltello nel cuore e restò come morta, la faccia più nera d'un tizzo nell'acqua. La mamma cominciò a scipparsi tutta, a darsi pugni nel petto come sopra una grancassa, e non sapeva capacitarsi a vederla così, la sua creatura. La tastava tutta, come per trovarle il male; le stracciava i vestiti di dosso per vederne le carnicine; ma la bambina rinvenendo la prima cosa che fece fu di portarsi la mano alla testa e ritornò a strillare: ahi mammuccia mia! Le videro sulla cuticagna i capelli arruffati e stretti come una matassa di spago imbrogliata. Ne volete più della sua mamma? se la stringeva al petto come l'Addolorata, e le andava gridando: figlia mia! figlia mia! ti hanno attaccato i capelli. Non ardiva ancora nominarle.

Ma fra le vicine la notizia si sparse in un secondo e lo andavano dicendo a tutti: “le belle signore hanno attaccato i capelli alla figlia di Gnazio Scibona!”. Con le mani sotto il grembiale andavano a vederla, e ognuna diceva la sua; che non dovevano spettinarla più, che dovevano tagliarle intorno intorno gli altri capelli e bisognava raccomandarsi alla signò Carminedda di Castrogiovanni. La bambina stava con la bocca aperta come una stralunata, e le lacrimucce le si erano impietrate agli angoli degli occhi. Pareva una cipolletta con tutta la testa tonduta e quel cerro sulla cuticagna arruffato e sconvolto o che le saltava in aria peggio d'una barba mascolina. Dov'erano andati a finire i bei capelli come una matassa di seta, morbidi e fini, che ad accarezzarli rinfrescavano la mano? La sua mamma le pareva d'impazzire, e voleva dar la testa ai muri dalla pena, e si raccomandava alle anime del purgatorio. Quando venne la signò Carminedda gliela portarono; quella che sapeva tutti i peli della coda del diavolo, disse subito: non è niente. Cominciò a dipanarle tutto quell'arruffio maligno filo per filo, borbottando lo scongiuro; e la bambina strillava da strappare il cuore alle pietre, e si dimenava, e pareva che la testa le si dovesse da un momento all'altro spicciar via dalle spalle; ma la signò Carminedda, che sapeva il fatto suo, non si lasciava sgomentare, e dipanava dipanava, come avesse della lana davanti e fosse sorda a tutte quelle strida. Man mano che i capelli si scatenavano, la bambina andava calmandosi, e quando tutti i fili furono sciolti si addormentò serena, con un sorriso sui labbruzzi, bella come un angiole del paradiso. La signò Carminedda tutti quei fili glieli pettinò con le dita a mo' di zampa di gallina nove volte per di sotto e nove volte per di sopra, e li attaccò poi a trecciola con una fettuccia rossa, contro il malocchio; e disse alla madre di tornare dopo sette giorni. Ci ritornarono l'altro lunedì, e quella con un colpo di forbici tagliò la trecciola, e la bambina rideva.

La signò Carminedda non ha chi le possa stare alla pari per queste cose. Quando ammaccarono i fianchi a Luciano Brustia, fu lei che sciolse la magheria. Gliela aveva fatta Graziella, la figlia della gnura Teresa, poi che tornò da soldato. Era un ragazzone alto e diritto come una palma e bello da far girare la testa a chi lo guardava. Le belle nella strada se lo mangiavano con

gli occhi e la notte lo sognavano, struggendosi dal gran desio. Ma Luciano non voleva sentirne perché aveva lasciato il suo cuore in quelle parti di là, e ci aveva la bella col cappellino e le calze traforate come una signora. Graziella se lo sognava ogni notte stretto al suo seno, e lo stringeva così forte che le pareva vero e l'indomani dal gran stringere si trovava le mammelle tutte ammaccate, e le braccia rotte. Non aveva pace tutta la giornata, addogliata e scura come un venerdì santo. Poi sapete cosa sono le pene d'amore; averci un pezzo di cuore nel petto è lo stesso che averci una falda di fuoco o un fastello di rovi. Brucia e spina, e il sonno se ne va, insieme alla quiete; e il pensiero fisso vi scava dentro la testa come un vermiciattolo nel formaggio, e si desia la morte per refrigerio dell'anima e del corpo. Graziella gli mandò a dire con una vicina che per lui era pronta a buttarsi in un precipizio, e che aveva anche lei la sua bella roba come le meglio ragazze del paese: la casa con due catodi³ e dieci letti di biancheria, e quattro coltri di seta, senza parlare dei denari in contanti e di quello che le avrebbe lasciato suo padre alla morte. Se la voleva, non aveva che da stendere la granfia, e lei gli si buttava ginocchioni dinnanzi, come fosse San Cristoforo in persona. La vicina glielo disse: - una come quella non la trovi manco a cercarla con la lumera; ti riempirà la casa col solo lume della faccia, che è una rosa alessandrina; i capelli biondi come le spighe empiono tutto il letto la notte sparpagliandosi; se te la lasci scappare sei un gonzo, e quella muore di crepacuore, te lo dico io! -

Infatti sembrava morire di mal sottile; si squagliava come una candela al fuoco, e i bei colori del volto prestamente avvizzirono. Non più una rosa, ma un giglio; chi la vedeva si faceva il segno della croce tre volte dalla meraviglia. Questa è Graziella, la figlia di comare Teresa? - dicevano tutti, tanto era sciupata e smorta, e non le davano più di un altro anno di vita. - Maritatela! - suggerivano i vicini e i parenti alla madre. Questo è il male che ci vuole il marito per guarirla. La madre il primo che le venne dinnanzi gli disse di sì, e andarono dal vicario a stender la promessa. Ma Graziella lo disse a tutti: la mattina dello sposalizio mi pianto un coltello nel cuore! - e come vide passare Luciano col berretto alla malandrina e il sigaro in bocca gli gettò magheria: - che tu possa sputar sangue dalla bocca! che tu possa non vederti lustro giammai! per tutte le pene che mi hai fatto soffrire!

E fu così. Una mattina lo trovarono steso per terra in camicia, con la bocca piena di bava e di sangue, fuor di sentimenti. Le belle signore nel sonno gli avevano ammaccato i fianchi. Ne sputò sangue! da empirne ogni volta un bacile; e misero in subbuglio il cielo e la terra per dargli rimedio. Lo portarono a Piazza, gli fecero girare i meglio dottori; ma nessuno sapeva dargli aiuto. La madre il primo lunedì d'ogni mese faceva dire una messa alle anime sante decollate che sono miracolose; gli cucì in dosso la figura di San Francesco d'Assisi con San Leone; ma che potevano farci i santi del paradiso? e i medici di questa terra non potevano farci niente. - Perché non lo portate a Castrogiovanni dalla signò Carminedda, - dicevano le vicine - non lo sapete che quella ha fatto miracoli più grossi di questi? Lo misero sulla mula e lo portarono a Castrogiovanni, e si fecero insegnare dove stava la signò Carminedda. Quella lo fece spogliare tutto nudo in una camera al buio e con un cinque lire d'argento nella mano gli andava cercando dov'era la magheria; e chissà cosa borbottava intanto con quelle labbra lisce che sembravano scivolarle dal volto tutto pieno di rughe. Poi disse, toccandogli una spalla: la magheria è qua. Le si buttarono tutti ginocchioni perché gliela levasse. Il massaro Angiolo tolse dalla mula la bisaccia piena d'ogni ben di Dio: c'era una forma di cacio, due galline, un agnello; e tirò anche fuori dal taschino del panciotto dieci lire di carta. La signò Carminedda accese una candela dinnanzi all'Addolorata e al Signore di Papardura, e si mise a sfilare chi sa che rosario, a bassa voce, in un linguaggio sconosciuto. Poi chiamò a sé Luciano,

lontano da tutti, e gli domandò: - Non avete fatto male a nessuno? Non avete sprezzato qualche ragazza? o l'avete sgarbata?

Luciano si diede una manata sulla testa. - Ah - disse, - Graziella!... - Quella si mise a ridere: - Ah! ah! ah! Graziella!! e perché vi scantate? non vedete che ci sono io?

Pigliò di nuovo quel cinque lire d'argento e si mise a fargli in dosso chi sa che segni, e croci da non finire mai, mentre borbottava la solita litania che non ci capiva niente nessuno. Poi gli dava dei buffetti e gli diceva⁴ - Non è niente, non è niente! - Diede alla madre una fettuccia rossa perché gliela cucisse dentro il risvolto della giacca, e le disse che doveva fargli su quella spalla cataplasma di pane bollito. - Portatelo in campagna, e fra quindici giorni riportatemelo qui.

1. Nino Scardino, mezzadro dei Lanza. Com'è noto, il primo titolo dei "Mimi" fu "Storie di Nino Scardino". [NDR]

2. Borghese. [NDR]

3. Stanze terragne (sic.: "catoì"). [NDR]

4. Da "non è niente, non è niente!" il testo si legge sotto le cancellature, e la novella rimane interrotta. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]

(da "Narrativa", trimestrale diretto da Gino Raya, sett.-dic. 1958)